



Caritas diocesana di Rimini – Osservatorio delle povertà e delle risorse

# LE PERSONE SENZA DIMORA A RIMINI

*Ricerca sui senza dimora presenti nel comune di Rimini*

*Anno 2014/2015*

*realizzata da:*

*Andrew Dylan Gasperoni, Sara Fabiano, Luigi Misericocchi  
studenti universitari della Facoltà di Sociologia di Forlì*



*Ricerca a cura dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse, coordinata da Isabella Mancino,  
foto di copertina: Don Renzo Gradara;  
interviste a cura di: Andrew Dylan Gasperoni, Luigi Miserocchi e Sara Fabiano,  
grafici e stesura del testo: Letizia Gironi e Isabella Mancino  
correzioni bozze: Giampiero Lascaro e Luca Filippi.*

Finito di stampare il 15 ottobre del 2015

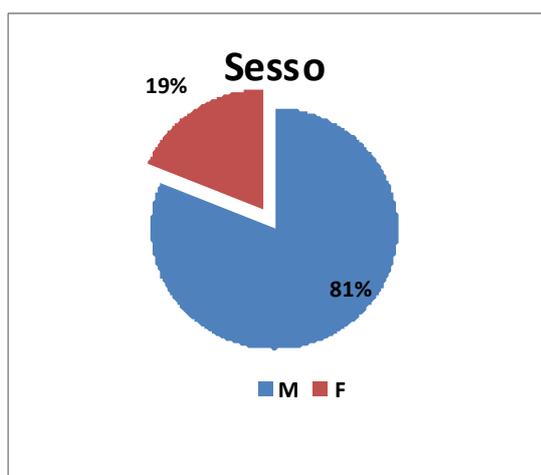
## LE PERSONE SENZA DIMORA A RIMINI

Nel 2014 l'Osservatorio delle povertà e delle risorse della Caritas diocesana di Rimini ha registrato 2.500 persone senza dimora, con un incremento dell'11,5% rispetto al 2012. È importante precisare che sul territorio diocesano non sono presenti stabilmente 2.500 persone senza casa, ma che queste si sono rivolte alle Caritas parrocchiali e alla Caritas diocesana nel corso di tutto l'anno. Alcune si sono effettivamente fermate sul nostro territorio, mentre altre sono andate altrove. I senza dimora che si ritiene stiano stabilmente sul territorio comunale di Rimini sono circa 300, anche se si presume che questo numero sia arrotondato per difetto, dal momento che negli ultimi anni la Caritas e le altre strutture, continuano a registrare un aumento di persone senza dimora. Al fine di conoscere meglio chi siano le persone prive di un'abitazione sul territorio di Rimini, è stata commissionata una ricerca a degli studenti universitari della Facoltà di Sociologia di Forlì che avevano manifestato il desiderio di svolgere il proprio tirocinio presso la Caritas diocesana di Rimini.

Per poter scoprire le differenze fra le persone senza dimora che sono nel riminese nel periodo invernale e in quello estivo, la ricerca è stata suddivisa in due sessioni: da novembre a dicembre 2014 sono state intervistate 65 persone nella Caritas diocesana, presso la Capanna di Betlemme e presso l'Opera Sant'Antonio, mentre da fine aprile a metà luglio 2015 sono state intervistate 120 persone andando anche presso i luoghi dove le persone si rifugiano quali: le stazioni di Rimini e Santarcangelo e le case abbandonate. Complessivamente sono state quindi intervistate 185 persone che rappresentano quasi i due terzi dei circa 300 senza dimora presenti sul territorio.

Gli intervistati sono stati selezionati grazie ad un campionamento probabilistico, ossia cercando di intervistare persone casuali, alle quali veniva chiesta la disponibilità all'essere intervistati. Sono stati somministrati dei questionari a risposta chiusa e semi-aperta su diversi argomenti quali: generalità anagrafiche, storia passata, occupazione, situazione familiare/relazionale, stato di salute, gestione della vita in strada e della propria quotidianità, prospettive e desideri.

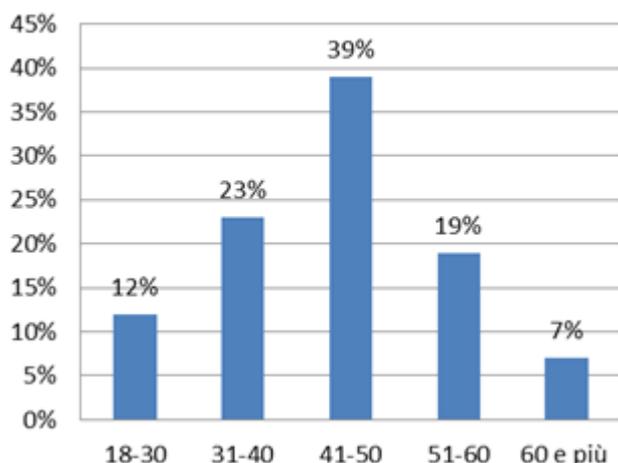
### Caratteristiche anagrafiche dei senza dimora a Rimini



Il campione intervistato presenta, sia in inverno che in estate, una predominanza di maschi (78% in un caso, 83% nell'altro) rispetto alle femmine (22%, 17%). Le differenze tra uomini e donne possono essere giustificate da differenti ragioni: in primo luogo le donne vengono protette molto di più sia dalla propria famiglia di origine che dalle istituzioni; inoltre esse sono, in alcuni casi, molto più intraprendenti nel trovare amici o conoscenti che le ospitano. Il fatto che in estate le donne siano ancora meno presenti degli uomini può derivare sicuramente dal fatto che molte più donne, rispetto agli uomini, riescono a trovare lavoro negli alberghi o nei settori delle pulizie e quindi possono

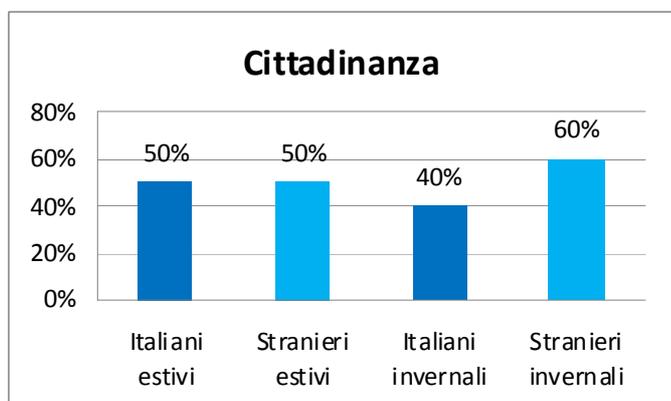
permettersi di pagare un alloggio.

## Età



Per quanto riguarda l'età si constata che la maggior parte degli intervistati ha un'età compresa tra i 40 e i 50 anni. Nel confronto tra intervistati invernali ed estivi, si evidenzia l'incremento estivo, dal 10 al 14%, della fascia giovanile (tra i 16 e i 30 anni); ciò deriva sia dalla aspettativa dei giovani di trovare nella riviera romagnola un'occupazione stagionale che dall'attrazione di questa rinomata per le sue tante possibilità di svago e divertimento. Spesso la presenza di giovani in strada ha però, alla radice, come causa principale quella di problematiche familiari.

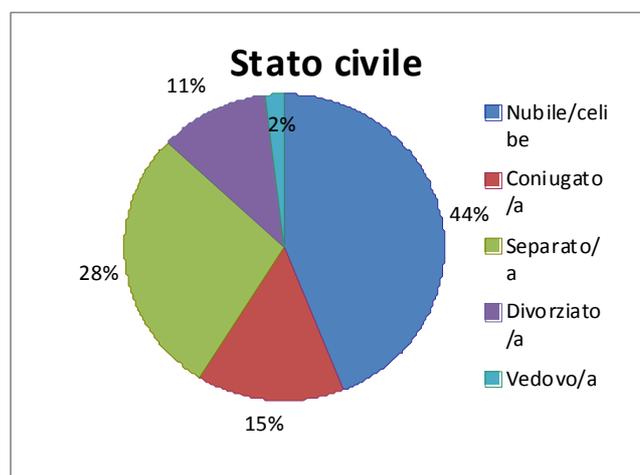
Analizzando la cittadinanza osserviamo che in inverno gli stranieri (60%) sono un numero maggiore rispetto agli italiani (40%); mentre in estate questo divario si dissolve, portando il campione a una situazione di parità per entrambe le categorie: ciò si giustifica sicuramente dal fatto che molti italiani arrivano a Rimini dal Sud Italia nella speranza di trovare un lavoro stagionale. C'è poi una percentuale di italiani che sono senza dimora da molto tempo e che dormono spesso in dormitori invernali delle grandi città (Bologna, Firenze, Milano, Roma...), che scelgono Rimini come meta estiva.



Analizzando questi dati con la cittadinanza ci si rende conto come la situazione cambi molto tra stranieri e italiani. Questi ultimi infatti sono maggiormente esposti al problema di vivere in strada se il titolo di studio è basso, in quanto hanno meno occasioni in ambito lavorativo; per gli stranieri, invece, ciò non si rileva e il rischio di vivere in strada non dipende dal grado del titolo di studio (infatti tra gli intervistati stranieri sono più i laureati che gli analfabeti).

I dati relativi al titolo di studio dei soggetti della ricerca rivelano come la maggior parte di essi abbia il diploma di scuola media inferiore; mentre solo l'8-10% sono coloro che possiedono una laurea o brevetti o, in generale, titoli post scuola dell'obbligo (sono stati intervistati ingegneri e chimici industriali).

Analizzando questi dati con la cittadinanza ci si rende conto come la situazione cambi molto tra stranieri e italiani. Questi ultimi infatti sono maggiormente esposti al problema di vivere in strada se il titolo di studio è basso, in quanto hanno meno occasioni in ambito lavorativo; per gli stranieri, invece, ciò non si rileva e il rischio di vivere in strada non dipende dal grado del titolo di studio (infatti tra gli intervistati stranieri sono più i laureati che gli analfabeti).

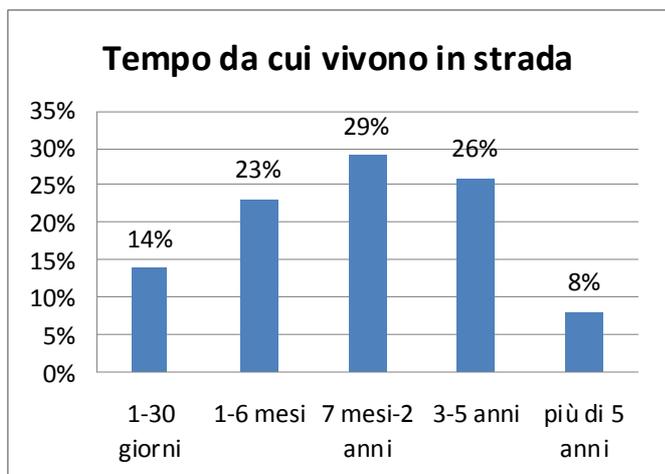


Per quanto riguarda lo stato civile si riscontra una predominanza di persone celibi/nubili. Seguono nel caso invernale i coniugati con il 20%, mentre in quello estivo i separati con il 35%; questa differenza tra le due situazioni deriva dalla presenza estiva di molti più italiani, per lo più separati, mentre i coniugati sono tutti stranieri.

Infatti gli stranieri che si trovano in strada, nella maggior parte dei casi, sono alla ricerca di un lavoro per supportare economicamente la propria

famiglia d'origine, mentre gli italiani riversano in questa situazione proprio nel momento in cui cedono i legami familiari, vuoi a causa del peggioramento dei rapporti dovuti al mancato impiego, vuoi per altri motivi di disaccordo e supporto reciproco.

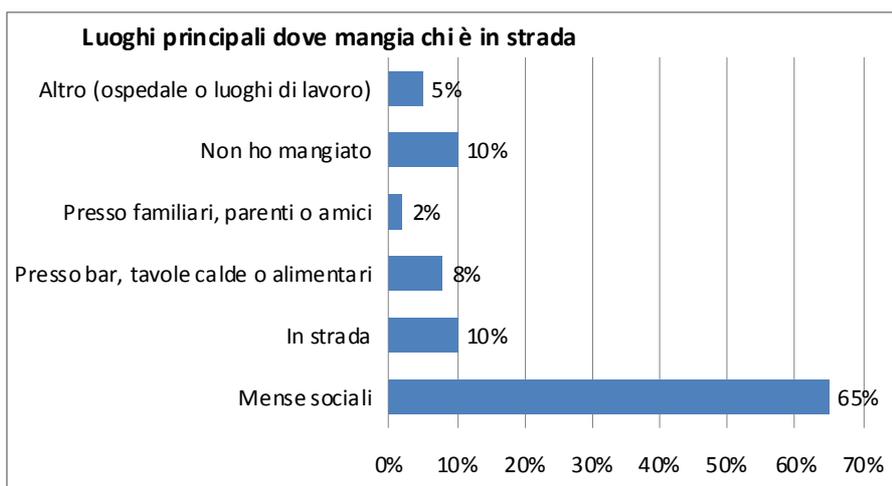
### Approfondimento sulla vita in strada



Non tutte le persone intervistate vivono in strada dallo stesso periodo. Tra quelle intervistate risultano più frequenti quelle che sono in strada dai 7 mesi ai 2 anni (29%) e quelle che lo sono invece dai 3 anni ai 5 anni (25%), minore è invece la presenza di coloro che sono in strada da oltre 5 anni (8%).

Confrontando questi dati con la cittadinanza emergono due valori interessanti: gli stranieri sono per la maggior parte in strada per un periodo che va dai 7 mesi ai 2 anni,

mentre gli italiani intervistati sono fuori casa da 3 a 5 anni.



Prendendo in considerazione i luoghi dove pranzano o cenano abitualmente, si nota che c'è molta affluenza nelle mense sociali, dovuta al fatto che alcune delle interviste si sono tenute proprio presso questi posti, ma anche al fatto che in queste strutture c'è sempre un pasto assicurato.

Oltre ai molti pasti consumati nella Caritas Diocesana, nell'Opera Sant'Antonio e nella Capanna di Betlemme, gli altri luoghi in cui mangiano i senza dimora sono: la strada, i bar, gli alimentari o presso le abitazioni dei familiari. È inoltre emerso che, nel caso in cui, non riescano ad accedere alla mensa, ben il 20%, salta il pasto e, abitualmente un 10% fa un solo pasto al giorno.

Anche per quel che riguarda l'igiene personale si è riscontrato, nei questionari estivi, che la maggior parte utilizzano i servizi offerti dalle varie opere caritative e, nel caso non riescano ad usufruirne, preferiscono non lavarsi affatto.

Analizzando i luoghi in cui passano la notte rileviamo che, oltre a coloro che si rivolgono ai dormitori, è elevato il numero di persone che si rifugiano in case abbandonate o baracche (in inverno, un'interessante sfaccettatura è rivelata dal dato dei rumeni che, in 3 casi su 10, vivono in tende in piccoli gruppi); molti dormono in strada o parchi, ma anche in stazione o vagoni del treno. Nel periodo estivo la maggior parte predilige la spiaggia, in qualche caso utilizzano brandine, cabine o piccole imbarcazioni, ma la maggior parte si stende sull'arenile usando semplicemente un asciugamano, una coperta o, nei migliori dei casi, un sacco a pelo.

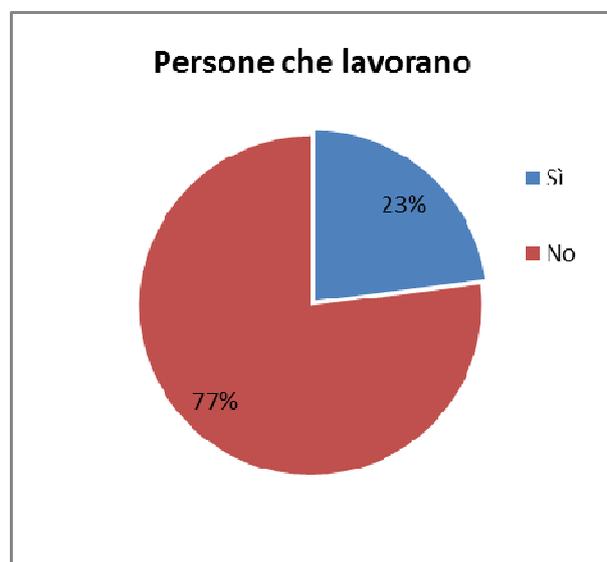
Ottenute queste informazioni, incrociando il luogo del pernottamento con il sesso, emergono le abitudini settimanali dei senza dimora che evidenziano nette differenze tra uomini e donne rispetto alle consuetudini dei luoghi dove trascorrono la notte: le donne tendono a rifugiarsi presso familiari, amici, parenti, dormitori, o, se hanno la possibilità, in alberghi, mentre sono meno frequenti i casi in cui dormono in case abbandonate o baracche; mentre gli uomini dormono prevalentemente in strada, stazione, parchi, auto o vagoni del treno.

Interessanti sono anche le differenze di modalità di approcciarsi alla notte in base alla cittadinanza: gli stranieri sono più predisposti ai luoghi all'aperto, o nel chiedere ospitalità a familiari, amici, parenti, mentre gli italiani preferiscono rifugiarsi in stazione, case abbandonate o baracche, quando possibile in dormitori, senza però mai chiedere, forse per vergogna, ospitalità a parenti o amici.

Successivamente sono state poste alle persone alcune domande relative alla loro precedente abitazione, ossia dove dormissero prima di finire in strada. Sia in estate che in inverno la percentuale maggiore riscontrata è rappresentata da coloro che possedevano una casa o la avevano in affitto, la restante parte si suddivide tra coloro che abitavano da amici o conoscenti o presso altri tipi di dimore quali strutture di accoglienza o nello stesso posto in cui lavoravano. La differenza tra estate e inverno sussiste nelle percentuali: se in inverno coloro che avevano una casa in affitto erano il 60% e coloro che erano ospiti il 30%, nell'estivo questo dato cambia perché aumenta il numero di coloro che avevano una casa (83%), mentre gli ospitati si riducono al 14%. Dato che dimostra come molte persone vengano a Rimini alla ricerca del lavoro estivo e poi, non trovandolo, si ritrovano senza dimora.

Si sono chiesti, in seguito, i motivi per cui sono stati costretti a lasciare la loro precedente abitazione: anche se la maggior parte riferisce di aver avuto problemi di natura economico o occupazionale, è rilevante il numero di coloro che sono rimasti privi di casa a causa della separazione con il partner, della morte dei genitori, per litigi con i conviventi, oppure perché hanno lasciato il Paese d'origine; rilevante è anche la percentuale (7%) di coloro che, nelle interviste estive, hanno dato come motivazione la voglia di autosufficienza: troviamo in questa categoria i giovani che, spinti anche da pressioni familiari, si sono staccati dal nucleo familiare cercando nuove occasioni di vita e lavorative.

## Lavoro



Studiando i dati relativi alla condizione lavorativa delle persone senza dimora, si scopre che non sono tutti disoccupati, ma il 23%, pari a 43 persone, ha un'occupazione, seppure precaria e saltuaria. In estate gli occupati sono meno di quelli invernali (19% contro il 32%).

I settori lavorativi sono vari: si tratta principalmente di mansioni svolte prevalentemente in fabbrica, in campo edile, nell'assistenza alla persona (per le donne), nel campo della ristorazione, del commercio ambulante, dell'agricoltura, mentre alcuni fanno, semplicemente, i parcheggiatori.

I giorni lavorativi vanno da un minimo di 4 a un

massimo di 30, ma la media lavorativa è di 11 giorni al mese; il guadagno medio mensile è di 300/400 euro.

Prendendo in considerazione la loro precedente vita (cioè prima di trovarsi in strada), e le tipologie dei lavori svolti: vi è una tendenza a reiterare, con qualche particolarità, le mansioni prima elencate in quanto circa il 70% degli intervistati aveva precedentemente un'occupazione nel campo dell'artigianato edile o agricolo, o in campo commerciale, nei servizi alla persona (magazziniere, tassista, cameriere o badante).

Vi è, però, un 20% che ha dichiarato di essere stato un operaio o un operaio specializzato, cioè di svolgere funzioni quali elettricista, meccanico o fabbro.

Infine un ulteriore 6% esercitava una professione intellettuale ad alta competenza come insegnante, ingegnere o musicista professionista.

Per cercare di capire meglio il rapporto tra lavoro e condizione di senza fissa dimora si sono incrociati i dati relativi al tempo trascorso da quando sono senza lavoro o, nel caso degli occupati, sul periodo di occupazione, con i dati relativi alla permanenza in strada.

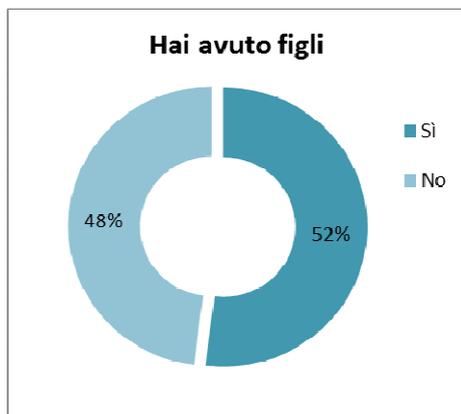
Per quanto riguarda gli occupati si riscontra che il 70% degli intervistati estivi svolge il proprio lavoro da prima di essere senza dimora; in un paio di casi addirittura, da più di 10 anni, eppure non sono in grado di permettersi un alloggio. Ciò fa sicuramente capire che l'essere occupati non sia una condizione sufficiente per non finire in strada, sia perché il reddito percepito risulta insufficiente sia perché può sussistere una cattiva gestione del reddito o una difficoltà del gestire tutte le spese. È emerso infatti che, per assurdo, qualcuno dovesse pagare il mutuo di una casa, o l'affitto di un'abitazione, non per sé, ma per l'ex moglie e i figli, a queste si aggiungevano le spese legali, i debiti con familiari o amici, un minor reddito dovuto al cambio di lavoro, oppure spese mediche. In altri casi i problemi erano anche legati all'essere vittime di furti: quando si vive in strada il rischio di essere derubati è più alto e di frequente le persone vengono private dei propri documenti, affetti personali o soldi. Osservando inoltre, nei disoccupati, il tempo trascorso dalla fine dell'ultimo lavoro all'inizio della condizione di senza fissa dimora, si riscontra che un terzo ha perso il lavoro molti anni prima di finire per strada. Questo perché la perdita della casa non risulta la diretta conseguenza della perdita del lavoro, in quanto per qualche mese si riesce a rimanere nell'abitazione pur senza pagare l'affitto oppure perché, in permanenza di legami familiari solidali, si riescono a trovare delle soluzioni; ma se i rapporti familiari si incrinano o uno dei componenti che era anche fonte di reddito (esempio la madre) muore, la perdita dell'alloggio diventa inevitabile.

La condizione di disoccupazione è stata prevalentemente causata da: licenziamenti o cessazioni delle attività aziendali, seguita dal fallimento della propria attività, da motivi di salute. In minor misura le altre motivazioni sono state: il raggiungimento dei limiti d'età, le situazioni di povertà o conflitti del proprio Paese, la detenzione, l'abuso di sostanze, il prendersi cura della propria famiglia, un incidente che ha portato all'invalidità.

## **Situazione familiare**

L'85% degli intervistati invernali vive in una situazione di solitudine, mentre la restante parte vive o con il coniuge/partner, o presso amici; sebbene una così alta percentuale viva da sola, il 67% di essi ha dichiarato di aver avuto in passato un coniuge/partner con il quale conviveva e più del 50% ci ha trascorso da 5 a 14 anni.

Nell'estivo invece è stato rilevato con chi dormono e, il 66% ha risposto che dorme in dormitori o con sconosciuti, in pochissimi hanno risposto che dormono effettivamente da soli, ciò ci porta a pensare che, nonostante la solitudine del resto della giornata, almeno nel momento della notte si cerchi di stare in compagnia.



Significativa è inoltre l'analisi, fatta nei questionari invernali, sui figli, e sul loro rapporto con gli intervistati, visto che il 50% circa degli intervistati (dato concordante anche in estate) ha dei figli, anche se non vive con loro. Sorgono, quindi, lecite alcune domande, quali: dove siano i figli, quanto tempo abbiano vissuto con essi, ma anche da quanto tempo non li vedano.

La maggioranza riferisce che i figli si trovano con il partner; se si considera che l'81% degli intervistati è di sesso maschile, si riscontra che nel 90% dei casi i figli stiano vivendo con la propria madre; i rimanenti vivono per conto proprio perché adulti o sono stati dati in affidamento ad altre famiglie.

Chiedendo ulteriormente informazioni su da quanto non li vedessero o per quanto ci avessero vissuto assieme, è emerso che un terzo di chi ha figli non vive assieme a loro da 4 a 7 anni, un quarto non li vede da più di 16 anni; il restante si divide fra un 13% che non li vede da meno di 6 mesi, un altro 13% che non li vede da 7 mesi a 4 anni e infine un 18% che non ci vive assieme da più di 8 anni fino a 15.

Inoltre emerge che, sempre un terzo, ci ha trascorso dai 5 ai 10 anni, un altro terzo più di 18 anni, dato che, tenendo in considerazione l'età degli intervistati, risulta congruo.

Chiedendo, invece se fossero in contatto con qualcuno e cercando di capire con chi, si è arrivati a scoprire che il 70-75% degli intervistati, sia estivi che invernali, è in contatto con almeno una persona, soprattutto genitori, fratelli, figli e in minima parte con partner/coniugi (tutti stranieri) o ex coniugi/ ex partner (soprattutto se vi sono figli in comune) perché a questi non si vuole rivelare la propria condizione.

Negli invernali, inoltre, si è riscontrata la frequenza con cui si sentono e si è quindi scoperto che solo un 24% degli intervistati vede i propri familiari almeno 2 o 3 volte in un mese; il resto li incontra qualche volta all'anno. Una situazione migliore si riscontra se consideriamo quanto spesso essi li sentano: circa il 10% resta in contatto, seppur solo telefonico, con i propri parenti.

Negli estivi si è voluto capire se i familiari fossero a conoscenza della situazione degli intervistati e, in caso negativo, quale fosse il motivo per cui non lo fossero. Il 28% degli intervistati ha dichiarato di non parlare della propria situazione con le persone con cui è in contatto. Le motivazioni per cui non ne parla sono: nel 44% perché non li vuol fare preoccupare, nel 31% per vergogna, il 15% ritiene che ciò non li riguardi e una piccola parte sostiene di essere da così poco tempo in strada che non li ha ancora sentiti.

## Relazioni sociali

Negli invernali si sono considerate, in modo più approfondito, le relazioni sociali dei i senza dimora; è emerso che il 71% degli intervistati ha dichiarato di avere amici e, se si osserva quanti pasti in una settimana sono stati consumati presso familiari, amici o parenti, si scopre che circa il 10% dei pasti totali settimanali, è stato offerto da questi contatti sociali.

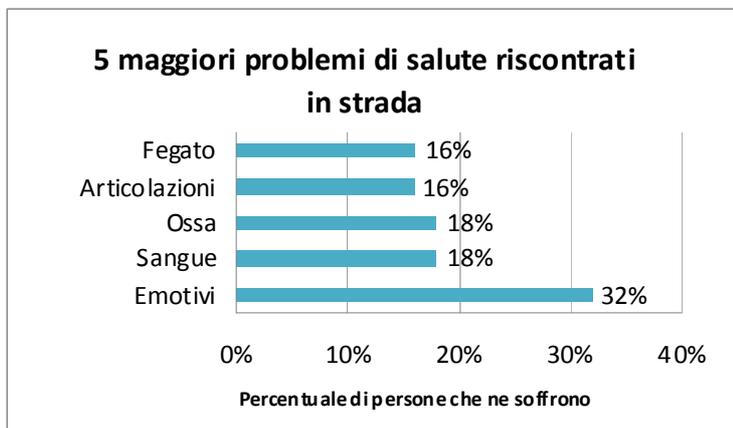
Successivamente si è chiesto se questi amici vivessero in strada oppure no, è emerso che solo un terzo degli amici è nella stessa condizione degli intervistati, mentre tutti gli altri sono in una situazione di benessere.

Questo dimostra che le vecchie amicizie hanno resistito nonostante la situazione attuale di miseria, anzi spesso, sono proprio questi amici che offrono sostegno, quando è possibile economico o offrendo loro ospitalità e/o vitto oppure solo, ma comunque importante, morale. I

dati infatti confermano che la metà di coloro che hanno amici hanno ricevuto denaro e ospitalità, ad un terzo è stato offerto cibo e ad un quarto degli abiti.

## Salute

Nelle interviste estive è stata aggiunta una parte relativa ai problemi di salute di coloro che sono senza dimora. A una prima domanda di auto-valutazione della propria condizione di salute il 31%



si ritiene in una situazione negativa o pessima. I maggiori problemi sono legati alla sfera emotiva (15), oppure a problemi alle ossa (8), al sangue (8), alle articolazioni (7), o al fegato (7).

Per quanto riguarda invece il rapporto tra condizione di senza fissa dimora e salute abbiamo riscontrato che il 54% degli intervistati aveva dei problemi di salute anche prima di arrivare in strada, mentre il 35% ha iniziato ad averli nello stesso periodo in cui ha iniziato a vivere per strada; il problema della sanità è

presente a prescindere, quindi dalla condizione dell'essere senza dimora, anche se, con l'allungarsi del periodo di permanenza in strada, i problemi si accentuano e si aggiungono sicuramente i fattori psicologici come la depressione e la solitudine.

## L'arte di arrangiarsi

Come evidenziato sopra solo 43 persone hanno un lavoro, e per l'80% dei casi questo è saltuario, perciò sorgono domande spontanee: "Come si sopravvive in strada? Oppure, con quali soldi si riesce a comprare un pasto?"

Analizzando le varie fonti da cui provengono questi soldi: si nota che, per quanto riguarda l'invernale, la maggior parte li riceve da amici e parenti, seguono coloro che racimolano soldi da collette elemosinando, mentre sono pochi quelli che li ricevono da benefattori tra cui anche preti e suore. Negli estivi, invece la situazione si ribalta, perché la maggior parte ha dichiarato di aver avuto soldi da suore, preti o strutture caritative, ma non da sconosciuti, perché ritengono umiliante fare l'elemosina, mentre in pochi li ricevono da amici, parenti o familiari. Qualche intervistato, nel periodo invernale, ha, inoltre, rivelato di guadagnare qualcosa vendendo sostanze stupefacenti, commettendo piccoli furti, pur sapendo di rischiare l'arresto. Non è invece emerso il tema della prostituzione seppur si è a conoscenza che, in alcuni casi, il corpo viene ritenuto fonte di reddito.

Spesso però anche chi è sostenuto finanziariamente da altri non ha un gettito regolare, e per coprire questi bisogni, una grandissima parte fa riferimento all'offerta di servizi proveniente dalla Caritas Diocesana, dall'Opera di Sant'Antonio e dalla Capanna di Betlemme.

Infatti, ponendo le domande relative a quali servizi usassero maggiormente, è emerso che i servizi che più utilizzati sono quelli legati alla mensa (al primo posto), seguono con valori alti, luoghi in cui sia possibile ritirare abiti, effettuare docce e poter dormire.

Come detto, la mensa spicca per i servizi offerti, in quanto tutte le realtà che hanno contribuito alla ricerca offrono pasti, e se da un lato pone un filtro a chi è stato intervistato, dall'altro si nota che essa (come servizio) è di fondamentale importanza nella vita di coloro che vivono in strada in

quanto risulta la base per la loro sopravvivenza. Interessante sottolineare che alcuni degli intervistati nel periodo estivo hanno risposto ai ricercatori presso i propri giacigli di fortuna e non presso le strutture caritative, tuttavia è emerso che anch'essi fanno riferimento principalmente alle opere caritative del territorio.

La mensa, essendo ormai un punto di riferimento, è anche luogo in cui si creano relazioni e contatti fra altre persone che vivono la stessa condizione, in modo che anche l'ultimo arrivato in strada (dunque colui che ancora non ha una consapevolezza della sua condizione) può scoprire strategie e strumenti per rendere meno sofferente la propria situazione.

Inoltre le mense sono anche occasione di incontro con coloro che prestano servizio, come volontari e operatori, il contatto con questi permette di avere possibilità di ascolto, conforto e orientamento.

### **Problematiche e proposte dei senza dimora**

Nel questionario estivo è stato chiesto a ogni intervistato di elencare le problematiche riscontrate nella condizione di senza fissa dimora. Unendo i numerosi dati (in media troviamo più di una risposta a intervistato), vediamo come il 20% riscontri problemi nel trovare lavoro (in alcuni casi si sottolinea la poca efficienza delle agenzie interinali), altrettanti sono coloro che riscontrano problemi nei dormitori delle varie opere, in questo caso i due principali problemi sono la poca disponibilità di posti letto, ma soprattutto la breve durata del periodo in cui si può usufruire di questi servizi.

Poco più del 10% delinea invece problemi nel sistema sanitario, nella gestione delle Asl e dei Pronto Soccorsi, e nella scarsa disponibilità di medicinali.

Per quanto riguarda, invece le varie opere caritatevoli sono molti coloro che riscontrano problemi nell'organizzazione di queste: troppo assistenzialismo, regole non precise e talvolta non rispettate, trattamenti differenti tra immigrati e italiani, organizzazioni confusionarie e talvolta poca sicurezza.

Molti sono gli intervistati che sottolineano come non si sentano capiti, sia dallo Stato che dai cittadini, e che chiedono maggiore informazione civile rispetto a questo problema. In alcuni casi la risposta alle varie problematiche ha portato a delle nuove proposte come: uno sportello o una associazione che assista e gestisca solo coloro che vivono in strada, una struttura apposita dove i senza fissa dimora possano stare, anche per un periodo di tempo prolungato e che si prefigga di aiutarli a sfuggire dal circolo vizioso che è la strada; in alcuni degli intervistati è stata molto chiara la posizione secondo cui, se aiutati in modo efficiente dai servizi o dalle associazioni, questi smetterebbero di vivere in queste condizioni, riuscendo a risollevarsi in breve tempo.

Per quanto riguarda i comportamenti scorretti degli stessi scopriamo che, negli invernali, indagando se nell'arco dell'ultimo anno fossero stati coinvolti in risse, si scopre che 17 intervistati si sono ritrovati in queste situazioni e 6 di questi erano donne. L'82% di queste risse è avvenuta in strada ed il 18% in una mensa, in un dormitorio o in una comunità. Interessante resta il fatto che la variabile cittadinanza non influisca sulla percentuale di partecipazione ad una rissa, cioè dei 17 il 49% erano italiani e il 51% stranieri.

## Riflessioni personali

“Come si può intuire l’obiettivo di questa ricerca è stato fin da subito non pretenzioso, cioè lo scopo iniziale era quello di descrivere la realtà così come è, cercando di far conoscere la difficile quotidianità che vivono le persone senza dimora.

Inoltre, essendo il campione molto ristretto, non è possibile generalizzare ampiamente i dati raccolti.

Il contatto con le persone, che più o meno abitualmente usano i servizi offerti dalle strutture, è stato di forte impatto emozionale, in quanto prima di iniziare le interviste non avevo mai avuto modo di conoscere personalmente quelli che definivo “barboni”.

Quello che mi ha stupito è stato che nel momento in cui entravo in relazione per porgli le domande, spesso capitava di uscire dalla griglia dei quesiti a risposta chiusa, ritrovandosi a parlare della loro vita.

In quegli’istanti coglievo la realtà dei fatti, cioè che dietro alla loro richiesta di cibo, di un posto dove dormire o di vestiti, ci sono uomini e donne come me: in particolare un giorno mi è capitato di intervistare un ragazzo di appena un anno più grande di me e ciò mi ha lasciato molto perplesso, sia riguardo alla sua condizione e sia a quanto, a volte, io dia per scontato cose che non tutti hanno la possibilità di avere.

Inoltre sono rimasto scosso quando, nel contatto con le persone adulte, ho riscontrato la loro frustrazione nel non aver più nulla e nel aver perso tutto ciò che nella vita si ritengono cose importanti (famiglia, casa, lavoro) e mi sono chiesto come mi sarei sentito io se, alla loro età, avessi perso tutto.

L’incontro con gli stranieri che hanno lasciato la propria patria, e a volte anche la propria moglie, per venir qui a cercare un posto migliore, per poi ritrovarsi senza nulla in mano, mi ha lasciato un senso di tristezza e di sconforto nei loro confronti, nonostante in alcuni di loro non abbia visto rassegnazione ma speranza.

Mi son sorpreso anche nel constatare il bisogno che le persone hanno di condividere le proprie sofferenze, non sopportandone più il peso.

È stato difficile l’impatto con coloro che erano in strada da poco tempo perché non avevano piena consapevolezza della propria condizione e, quando gli facevo le domande, sembrava come se si chiedessero “perché le sta facendo a me?”.

Mi son accorto che nel momento in cui le persone prendono consapevolezza della propria condizione, se costruiscono delle proprie abitudini e un proprio contesto sociale, nel quale riescono a trovare una normalità nonostante siano prive di casa.

Per questi motivi, anche solo i brevi contatti con chi ha bisogno, mi hanno aiutato a maturare la volontà di mettermi al servizio di chi non ha avuto la mia stessa fortuna.

Spero che questa breve ricerca sia servita a mostrare semplicemente che non vi è un confine così netto tra noi e “il povero”, ma non per scoraggiarsi, al contrario per cercare di aiutare il più possibile chi è in questa condizione.

Infatti aiutare non è così complicato come sembra, e se la maggior parte di noi riuscisse ad instaurare un legame anche solo con una persona senza dimora, come abbiamo già osservato, cambieremmo realmente la loro quotidianità.” (*Andrew Dylan Gasperoni*)

“Ricordo benissimo l’agitazione del giorno in cui dovevo fare le mie prime interviste, ricordo che pensavo a ripetizione: “Cosa devo fare? Come devo pormi?”. Mi sono poi preposta un comportamento cauto, comprensivo e quanto più possibile aperto ad ogni evenienza, ad ogni reazione che poteva suscitare la mia presenza o le domande che ponevo. Con l’andare dei giorni ho affinato queste qualità ma più interviste raccoglievo, e più mi rendevo conto che mi stavo solamente concentrando sul ‘come porsi’ e stavo tralasciando qual’era realmente il mio scopo. D’altronde, non stavo solo cercando di presentarmi adeguatamente e scarabocchiando dei pezzi di

carta: delle persone si stavano confidando con me, mi davano fiducia e non chiedevano altro che ascolto. Stavo raccogliendo storie, problemi, esperienze, frammenti di vita che per quanto non dicessero tutto quello che c'era da sapere della persona intervistata, mi era concesso rivivere e farli, in un certo senso, miei. Fare mie quelle esperienze è stato tanto semplice quanto disarmante: mi è bastato, ad ogni singola intervista, chiedermi se non avrei forse agito allo stesso modo in quella data situazione, sia razionalmente che emotivamente. Come si può immaginare, ci sono colloqui che ho vissuto con più intensità e persone con cui mi sono soffermata di più a discutere e a chiacchierare. Ma non vi è dubbio che tutte abbiano lo stesso peso e valore, per quanto belle o tragiche siano quelle storie.

Mano a mano che continuavo ad intervistare, giungevo ad un'altra consapevolezza: non solo le persone dividevano con me vittorie e difficoltà ma prima che essere persone povere erano persone. Persone, una diversa dall'altra nei più svariati modi, ognuna con le proprie speranze e desideri, con la propria rabbia e disperazione, con la propria serietà o ilarità.

In quel periodo di interviste, il mio umore era strettamente legato a ciò che mi raccontavano e, certamente, non ero sempre di buon umore. Nonostante questo, sono felice di aver intrapreso quest'avventura. Riassumendo ai minimi termini, questa esperienza mi ha dato la grande possibilità di scoprire che la presunzione di conoscere la realtà non è solo dannosa in quanto rende ignoranti, ma soprattutto perché rende distanti rispetto alla realtà stessa e alle persone che ne fanno parte. È proprio questa presunzione che ci fa distinguere tra "noi" e "loro", senza neanche considerare che "noi" potremmo diventare "loro", e senza neanche considerare il grande diritto che avrebbero "loro" di avere le possibilità che abbiamo "noi". (Sara Fabiano)

"L'impatto iniziale nel conoscere le persone che stavo intervistando non è stato traumatico al primo colloquio.

Credevo di incontrare uomini e donne con esperienze tragiche e inverosimili, esseri umani sfortunatissimi spezzati da eventi che un individuo non può sopportare.

In parte è veramente così: ho intervistato senza dimora che hanno avuto trascorsi a cui stento ancora a credere, ma questo immaginario drammatico che mi ero costruito nella mia mente per prepararmi alla realtà d'affrontare era totalmente errato.

Senza dimora, i "barboni", non sono personaggi di un film che deve commuoverti, quando parli con loro raccontano, scherzano, si stufano di parlare con te, ridono e ti fanno ridere, ti chiedono se vuoi un caffè, te lo pagano loro e si arrabbiano se non lo accetti; in poche parole sono persone, nulla di eccezionale dirà il lettore!

Quando ho incominciato a fare queste interviste, invece di incontrare protagonisti di un film strappa lacrime, mi sono confrontato appunto con "persone" ed una volta resomi conto di questo ho incominciato a comprendere il dramma.

Non c'è una ragione comune per cui si finisce in mezzo alla strada: sono tante le ragioni; soprattutto non c'è un particolare modo di essere, una tendenza personale per cui si finisce per essere senza dimora.

Gli uomini e le donne che ho incontrato sono le più diverse possibili, credo vi siano tutti i tipi di persone che si possono conoscere nel mondo nei dormitori di Rimini: dall'analfabeta al laureato, dall'ingegnere all'ambulante, dal padre di famiglia al celibe.

Allora mi sono fatto una domanda, inquietante, molto egoista e che mi ha dato da pensare: "Qual è la differenza tra me e loro? Se le persone che dormono in stazione non sono solo un tipo ma le più diverse che esistono, cos'è che mi salva da questa condizione drammatica?"

Credo che non esista un vera circostanza esistenziale per non diventare senza dimora, tutti possono diventarlo, nessuno escluso.

Basta poco in realtà: un affetto che si perde e non si supera emotivamente, un licenziamento che porta ad una condizione di precarietà economica che finisce per logorare e tendere i rapporti familiari fino a romperli, una malattia che ti rende inabile ecc.

Quando facevo le interviste mi sono reso conto giorno dopo giorno che i drammi vissuti dai senza dimora erano cresciuti nel tempo ed avevano portato costoro a finire per strada a piccoli passi.

Non succede mai all'improvviso di trovarsi a dormire in stazione: si procede per tappe fino ad arrivare inesorabilmente alla condizione di chiedere l'elemosina, a non avere amici con cui confidarsi e a gioire per un pasto caldo.

Questo, secondo me, è il vero dramma: qualsiasi persona si ribellerebbe ad essere un barbone se il passaggio giungesse dall'oggi al domani. Il fatto è che senza dimora si diventa gradualmente: accettando giorno dopo giorno condizioni affettive ed economiche sempre più precarie fino ad un punto di non ritorno.

Un' intervista che ho condotto credo spieghi bene questo fatto, riassumerò in breve i punti più importanti: costui è un uomo sulla trentina, ha perso il lavoro ma mi ha detto che con i risparmi e la professione della sua compagna campava bene. Successivamente si è ammalato suo padre, uomo anziano, costui era molto legato al genitore ed ha fatto di tutto per curarlo in cliniche private. Non c'è stato nulla da fare, il padre è morto. Ha fatto una gran fatica a superare il lutto, nel frattempo trascurava la fidanzata che per altro lo manteneva e questo ha inaridito il loro legame. La ragazza ha rotto il rapporto ed è tornata al suo paese d'origine lasciandolo con pochi risparmi per altro spesi in vizi come il gioco. Si è trasferito da un parente ma, il senso di disagio della sua condizione ha fatto sì che se ne andasse nonostante la richiesta da parte della famiglia a rimanere. Ora è ormai diverso tempo che è per strada, vive condizioni personali tragiche, non chiede aiuto ai famigliari e la sua angoscia mi ha detto “ cresce millimetro giorno dopo giorno”.

Costui non ha vissuto nulla di così eccezionale: Sono eventi della vita che capitano purtroppo a molti, eppure per colpa di questi costui si è trovato per strada.

Intervistare senza fissa dimora è stata un'esperienza senza dubbio toccante, ho percepito quanto fragile può essere la scorza di un essere umano, quanto poco ci voglia a trovarsi nei guai.” (Luigi Miserocchi)